



Vito Francesco De Giuseppe

Appartenenza

Dove sono nato l'orizzonte è rotto dal profilo di colline e montagne boschive. Il suono di ruscelli e cascate fa da sottofondo alla vita di tutti i giorni. Dietro casa di mia nonna, il fiume che bagna il paese, formava una piccola cascata che d'estate si trasformava in un rivolo leggero dal suono lieve, mentre d'inverno era un rombo che accompagnava quello dei tuoni che si abbattevano sugli alberi sulla sommità della collina che sovrastava la vecchia casa della mia famiglia.

Anche le strade del paese, un intrico di vie che scendevano dai fianchi dei pendii, per raggiungere la piazza del paese, posta al centro della piccola vallata, diventavano d'inverno, sotto lo scrosciare della pioggia, il letto di fiumi impetuosi, carichi di acqua, fango, rami, tronchi, che scendevano dalla montagna.

Tutto questo organizzava e regolava la vita degli abitanti del luogo. L'inverno il tempo si passava a casa e i tre bar chiudevano molto presto.

Lo stesso incedere, la postura.

Le donne portavano sulla testa di tutto, brocche con l'acqua presa alle fontane, vino, olio, cesti di vimini con dentro ortaggi, e verdure, anche fascine di legna per il camino. Camminavano su per le vie, inerpicandosi lungo la salita o scendendo giù in discesa senza tenere con le mani il pesante fardello messo sulla testa, e ammortizzato da un pezzo di stoffa che, raccolto a ciambella, proteggeva il cranio e dava stabilità al pesante fardello. Sembravano dotate, ai miei occhi, di un senso dell'equilibrio quasi

innaturale.

Le cose si facevano in silenzio. Avete mai provato a salire lungo una strada ripida, quasi verticale e parlare contemporaneamente? Dopo pochi passi o fate una cosa, parlare, o l'altra, camminare. Per cui se bisognava andare da qualche parte a piedi, si faceva in silenzio. Solo una volta giunti nella piazza, in piano, si cominciava a parlare. Quello, la piazza, era il luogo in cui le persone potevano lasciarsi andare a comportamenti in cui era possibile fare più cose contemporaneamente.

Ora non vorrei dare un'immagine sbagliata dei miei compaesani, non erano musoni, anzi nel circondario erano famosi per essere quelli più rumorosi e ciarlieri, gran chiacchieroni se si faceva riferimento agli abitanti del piccolo paese posto ancora più su, sulla montagna, famoso per la produzione del carbone vegetale. Li vedevo dalla finestra della cucina, scendere in lontananza, lungo i sentieri della montagna, mentre controllavano che gli asini carichi del carbone prodotto nelle carbonaie in cima, rimanessero al centro del sentiero e non precipitassero giù per la scarpata. Silenziosamente scendevano, in silenzio scaricavano il carbone e sempre in silenzio prendevano i soldi che mia nonna pagava per quello che aveva ordinato. Solo alla fine, piegando il capo, sentivo dire:

- Buongiorno a voi Signora.-

in un sussurro che sembrava quasi fastidioso dopo tanto silenzio.

Lì ogni cosa è misurata, perché tutto va eseguito senza sprechi di energia, sprechi



che possono essere pagati a caro prezzo in un luogo in cui le energie vanno centellate e conservate per i momenti di crisi.

Ho vissuto in un luogo diverso da quello dove sono nato. Un luogo in cui gli spazi e i tempi erano vissuti in modo molto diverso.

L'orizzonte si disperdeva a vista d'occhio e il parlare era una condizione necessaria per essere accettato, ma quello che mi ha sempre colpito è stato il fatto che dove sono nato mi identificavano per il luogo dove risiedevo e crescevo, mentre dove vivevo, mi identificavano per il luogo dove ero nato.

Nessuno dei due gruppi mi riconosceva come membro, come appartenente alla propria realtà individuata, senza alcuna identificazione al gruppo.

L'identità nasce in conformità a un processo d'individuazione, nel quale ognuno costruisce la propria immagine di Sé, al cui rappresentazione sarà utilizzata per entrare in relazione con il mondo e che costituirà la struttura, attraverso la quale creiamo il senso del mondo in cui viviamo.

Quando ero in vacanza, nel mio paesello natio, stare in comitiva, fare gruppo, voleva dire essere insieme a cinquanta, sessanta altre persone della mia stessa età, pressappoco, che seppur di provenienza diversa, avevano in comune qualcos'altro, oltre alle radici, intese in senso antropologico. I nostri genitori, dotati di grande fantasia, ma strettamente legati alla tradizione e alla cultura (sarà stato sempre per la storia dell'appartenenza, boh? Vai a sapere), avevano deciso di assegnarci lo stesso nome del Santo patrono, lo stesso dei nostri nonni, bisnonni, trisavoli e dalla via così.

Quando qualcuno chiamava il mio nome, non ero il solo a girarmi nella direzione in cui sentivo la provenienza dell'appello, ma su sessanta persone, il buon novantacinque per cento dei presenti faceva la stessa cosa.

Il bello era che a girarsi non lo facevano solo i ragazzi, ma anche diverse ragazze.

Un dramma per la nostra identità. Un blocco per il fragile processo di attivazione che aveva da poco preso l'avvio, in quel difficile momento che è per tutto il genere umano occidentale, industriale o post che sia, e che può lasciare tracce indelebili laddove questo non trova il suo naturale fluire.

Ci accorgemmo presto che la confusione

che questa situazione creava nelle nostre acerbe menti, ci avrebbe fatto correre il rischio, a breve, di produrre ferite dolorose e lancinanti, nella nostra acerba psiche. Il che avrebbe prodotto terrificanti conseguenze sui nostri corpi, che già affrontavano il dramma di un cambiamento improvviso che rendeva goffo il nostro agire nel mondo, rendendoci in tutto simili a quegli elefanti che si esibiscono al circo e che cercano di stare su una zampa sola, in bilico su uno sgabello.

Decidemmo perciò di trovare una soluzione semplice e dal rapido effetto. A ognuno di noi fu affibbiato un soprannome, un nickname, come si sarebbe detto oggi, dato in conformità a caratteristiche fondanti per l'identificazione del soggetto: il luogo di provenienza o le sue caratteristiche fisiche. A me fu associato il nome della città in cui vivevo, al nome che i miei genitori mi avevano dato per permettermi di distinguermi dai miei simili e riuscire a essere individuata dagli altri e da me stesso nei momenti di smarrimento.

Da quel momento tutti i nostri problemi d'individuazione e d'identificazione cessarono e ognuno assunse la sua identità e il suo ruolo preciso all'interno del gruppo. La confusione diventò uno sbiadito ricordo e i nostri Sé poterono finalmente abbandonarsi alla quiete di relazioni si comprendeva finalmente chi parlava a chi, districando la matassa relazionale, cioè la chiave attraverso cui spiegare il processo di costruzione dell'identità e di come questa interagisce con la struttura di personalità di un individuo e la influenzi.

Avevamo, senza saperlo, creato un sistema di etichettamento, di produzione di Tag, l'identità diventava una sorta di processo di etichettatura, in cui si producevano Tag, etichette, con cui classificavamo gli individui e le relazioni che costituivano il sistema dinamico che era il nostro Sé.

Tutto controllabile, senza rischi di distorsioni e a prova di falsi riconoscimenti.

Fu forse in seguito al ricordo del grave rischio corso, quando, anni dopo, seduto tra i banchi dell'Università, mi ritrovai a dover affrontare la spiegazione su come si articola il processo d'identificazione e la differenza di questo con quello d'individuazione, che le parole del professore mi fecero ritornare quei momenti in cui ritrovai la felicità di essere conosciuto e riconosciuto tra i miei simili.



In quel momento la lezione accademica articolò, fornendo la cornice teorica a quanto avevo già appreso dall'esperienza, riuscendo finalmente a darne una spiegazione scientifica.

I Tag sono il risultato dell'attività contemporanea, simultanea, del sistema specifico, denotativo e di quello aspecifico, connotativo, che compongono l'organizzazione cognitiva, che presiede all'elaborazione e controllo dei processi del sistema "uomo".

Il sistema specifico, denotativo, elabora l'input, discriminando le caratteristiche fisiche, mentre il sistema connotativo colora affettivamente, sull'asse piacere-dolore, lo stimolo percepito.

Chi sei?

Chi sono queste persone che parlano come me, che si vestono come me?

Uno sguardo, un gesto, l'inflessione nella voce.

Sapere cosa fare nelle varie circostanze della vita.

Usi, abitudini, credenze, valori condivisi.

Scopi condivisi.

Suoni, rumori, volti familiari.

Profumi, odori, gusti.

Nella costruzione del processo identitario, nel momento in cui entriamo in relazione con altri individui singoli o con un gruppo di persone, attraverso un'attività denotativa, viene percepito ed elaborato l'input costituito dalle caratteristiche fisiche, l'abbigliamento, dai modi di fare, dal linguaggio, dallo stile relazionale. Simultaneamente il dato è elaborato attraverso l'attività connotativa, che attribuisce un significato emozionale allo stimolo. Se la sensazione di piacere prevarrà su quella di assenza di piacere o disagio, l'individuo continuerà a ricercare l'esposizione allo stimolo "relazione" con l'altro, individuo o gruppo che sia.

Tanti anni prima, a tutte queste caratteristiche avevamo dato un'etichetta, ma questa non era sufficiente.

Questa doveva essere condivisa, connotata sulla base della relazione di schemi comportamentali tra i soggetti.

La condivisione del processo di etichettamento era diventata l'identità del gruppo. Appartenere ad un gruppo, vuol dire innanzi tutto fare propri gli schemi che il gruppo condivide al suo interno e che lo connota nella sua relazione con l'esterno.

L'appartenenza nasce e si definisce nel senso di consapevolezza della propria identità.

Chi sono? È la domanda fondamentale cui gli umani hanno la necessità di rispondere, per definire il ruolo e la posizione dell'io nel contesto in cui vivono.

Nel momento in cui l'io si frantuma sotto i colpi delle istanze a cui non si riesce a rispondere, il senso di smarrimento e vuoto alimenta il senso di distacco, la rottura dei rapporti che tengono unito l'individuo all'ambiente in cui vive,

"...Gli spartani buttavano giù dalla torre quelli che venivano male..."

dice Battiato in una sua canzone, ma a guardare bene la cultura della città stato greca, possiamo osservare come il forte senso di appartenenza al gruppo fosse coltivato sin dalla più tenera età. Ai bambini spartani era insegnato che il braccio sinistro, quello con cui era impugnato lo scudo, doveva essere sollevato per coprire l'angolo cieco, quello esposto agli attacchi dell'avversario, del compagno che si trovava stretto accanto a lui, durante un attacco.

L'utilizzo di uno strumento come lo scudo non era eseguito in funzione della propria sopravvivenza, ma in funzione di quella degli altri. Ciascuno sulla linea di battaglia, sapeva che doveva coprire il compagno, così come era altrettanto certo che il compagno avrebbe fatto altrettanto.

Tutto questo può accadere e funzionare solo in un gruppo in cui i membri sono stati allevati a ragionare nei termini di un'appartenenza come valore supremo al quale ordinare i propri comportamenti, anche quelli dettati dalla sopravvivenza individuale.

Negli anni sessanta, negli Stati Uniti, i reduci del Vietnam, giovanissimi dall'età media di diciotto anni, dopo aver vissuto per un anno in un contesto come quello militare, con regole, valori, schemi relazionali improntati ad un modello definito, con scopi ed obiettivi di un certo tipo, fronteggiavano lo stress in battaglia stringendo relazioni forti con i propri compagni.

In un lavoro del Borden Institute, un'agenzia dell'US Army Medical Department, è illustrato come lo schema di base che esplicita il modello di riferimento di un militare che opera in teatro di combattimento in maniera efficace risponda al criterio secondo il quale se consideriamo tre



militari, uno aiuta l'altro, mentre il terzo aspetta, arma alla mano, pronto nel caso in cui il nemico è rilevato. Questo lavoro di squadra, è applicato a qualunque livello: squadra, plotone, compagnia o superiore.

Una volta rientrati a casa, molti di loro andavano incontro a quel disturbo che oggi è identificato come disturbo post traumatico da stress, tra i cui sintomi troviamo il senso di estraniamento sia relazionale, sia dal contesto e che presenta gravi difficoltà di adattamento.

I reduci del Vietnam costituirono presto un gruppo all'interno del quale, la condivisione dell'esperienza fatta, costituiva il requisito dell'appartenenza.

Tutti esprimevano il fatto che non riuscivano più a sentire la vicinanza emotiva di persone che non fossero altri ex commilitoni, con cui potevano condividere l'esperienza della guerra nella giungla.

Un'intera generazione come primo elemento di presentazione reciproca si diceva dove avesse svolto servizio in Vietnam e in quale reparto.

Anni dopo anche in quella che fu l'Unione Sovietica, ragazzi della stessa età, condivisero queste stesse esperienze, seppure originate da un luogo molto diverso dalla giungla vietnamita, questo invece era arido e montuoso, ma i giovani americani lo scopriranno dopo un po' di tempo a loro spese, chiamato Afghanistan.

Quarant'anni dopo la situazione non è cambiata. Un'intera generazione si presenta dicendosi se è stato di stanza in Iraq o in Afghanistan e continua a non sentire alcuna vicinanza emotiva se non con chi ha superato la stessa prova.

Cambiano i tempi ed i luoghi, ma le esperienze, le emozioni e i disturbi son gli stessi.

Tutte queste esperienze hanno un comune denominatore: la forza e la valenza del senso di appartenenza ad un gruppo.

L'appartenenza più importante è quella ai Gruppi.

Essere parte di un Gruppo è cosa diversa dall'appartenere a categorie, per questo i conflitti derivanti dall'identità sono più drammatici.

Per appartenere ad un Gruppo il soggetto deve credere di far parte del gruppo, deve volerne far parte. Il Gruppo deve credere che il soggetto ne faccia parte, deve volere che ne faccia parte. Il soggetto deve credere che il Gruppo crede che ne faccia par-

te, deve credere che il Gruppo vuole che ne faccia parte. Il soggetto deve volere che il Gruppo lo voglia al suo interno e vuole che il Gruppo lo riconosca come uno di loro. Tutto questo deve essere uno scopo reciproco.

Il nesso di inclusione costituirà la regola di inferenza sugli standards delle qualità per appartenere al Gruppo.

A tutti noi piaceva che avessimo un soprannome attraverso il quale essere riconosciuto. Nel momento in cui ti era assegnato, era il segno preciso e inconfutabile che il gruppo ti aveva accettato al suo interno e che ne facevi parte a pieno titolo.

Avere un soprannome era diventata la regola di appartenenza al gruppo.

Le regole di funzionamento del gruppo costituiscono invece quella peculiarità che differenzia un gruppo dagli altri, ma è l'accettazione delle regole che permette ad un individuo di essere accolto all'interno del gruppo, così come la partecipazione ai rituali che ne determinano la vita.

Se prendiamo ad esempio l'appartenenza ad una fede religiosa, la partecipazione ai rituali è parte integrante dell'aderenza allo schema che determina l'essere membro del gruppo.

L'essere membro del gruppo diventa l'ordine regolatore dei propri comportamenti, il processo di definizione del modo in cui ci si appropria di un sistema di valori, credenze e norme, precostituite e che incasellano l'agire di ogni individuo.

Ma a cosa serve appartenere?

A cosa serve definire attraverso il processo di individuazione, prima, e di identificazione, dopo, il ruolo e il senso dell'esistenza in questo mondo?

La funzione sta tutto in uno scopo ben preciso, rispondente ad un'esigenza primaria dell'uomo.

L'uomo è un animale sociale e l'isolamento è la condizione che più teme e dalla quale tenta di allontanarsi.

L'uomo vive e si confronta, come risultato del suo vivere, con un senso di precarietà che costituisce un'esperienza concreta e fonte di disagio, il quale alimenta la paura dell'isolamento.

Appartenere ad un gruppo è una necessità adattiva, riduce il senso di precarietà, ma soprattutto attenua la paura di scoprirsi soli.